

IL CASO

«Kim Jong-il presente al lancio del satellite»

Il leader comunista nord-coreano, Kim Jong-il, era presente al momento del lancio del missile intercontinentale che domenica scorsa ha messo in allarme il mondo. Lo ha reso noto ieri l'agenzia ufficiale Kcna, secondo cui, durante la sua visita al centro di controllo del satellite, il «caro leader» ha espresso a scienziati e tecnici presenti la sua «grande soddisfazione» per il successo del «lancio del satellite» con tecnologia nord-coreana.

Kim, aveva un aspetto molto provato nelle fotografie diffuse dai mezzi di comunicazione ufficiali alla vigilia del lancio.

unanime». Le dichiarazioni della Rice fanno seguito alla dura presa di posizione di Barack Obama. Il presidente americano, informato del lancio mentre si trovava a Praga per il vertice Ue-Usa, aveva parlato di «provocazione» sottolineando che la Corea del Nord con questa sfida «si è ulteriormente isolata dalla comunità delle nazioni». L'episodio, aveva aggiunto Obama, ha messo in evidenza l'importanza della lotta alla proliferazione nucleare e sollecita una «forte risposta internazionale». Le sanzioni, in scadenza il 13 aprile, saranno rinnovate per un anno, rispetto ai mesi attuali, prevedendo

**La Francia dura
Anche Parigi chiede
una risposta forte
contro Pyongyang**

ad esempio - in base alle indiscrezioni - l'abbassamento del limite per le rimesse dei coreani filo-Nord che risiedono in Giappone. Poca roba, comunque, rispetto ai futuri tavoli negoziali di Kim Jong-il. L'ambasciatore giapponese Yukio Takasu ha chiesto «una risposta chiara, ferma e unita». «Grazie a Dio -ha detto- nulla è precipitato sul Giappone, ma questo non cambia la situazione. È stato un chiaro segno delle intenzioni della Corea del Nord e una minaccia per la pace e la sicurezza, non solo del Giappone». ♦

Internazionale

www.internazionale.it

In Chiapas arriva l'ipermercato di Wal-Mart

CAMILLA DESIDERI

Nel 1994 la piccola città di Ocosingo, in Chiapas, attirò l'attenzione dei mezzi d'informazione per l'insurrezione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln).

Le immagini del suo municipio in fiamme, della breve occupazione dell'Ezln e dei corpi di decine di guerriglieri uccisi fecero il giro di tutto il mondo.

«Quindici anni dopo», racconta il quotidiano Milenio, «la cittadina è alle prese con una battaglia completamente diversa: alla fine del 2008, sotto l'insegna Bodega Aurrera, il gigante statunitense della vendita al dettaglio Wal-Mart ha aperto un ipermercato».

Un evento straordinario per il Chiapas, uno degli Stati messicani più resistenti alle spinte della globalizzazione.

Per conquistare il primato delle vendite e la fiducia dei clienti - un mosaico formato in gran parte da militari, indigeni tzeltal, proprietari terrieri bianchi e maestri - Wal-Mart ha messo a punto una strategia di marketing puntuale ed efficace. Una voce femminile elenca dagli alto-parlanti tutti i nuovi prodotti a basso prezzo.

L'offensiva fa leva su Mamá Lucha, un disegno animato che rappresenta la tipica casalinga della classe media messicana. Solo che a Ocosingo questa casalinga parla tzeltal. «Gli affari sono affari», ironizza Milenio, «e non conoscono distinzioni etniche».

In pochi mesi la vita della cittadina, servita per decenni da solo un minimarket, è stata rivoluzionata. Eppure il cammino di Wal-Mart in Chiapas non è tutto rosa e fiori: molti cittadini preferiscono ancora il mercato tradizionale.

I prezzi sono più elevati, ma la frutta e la verdura sono fresche e senza conservanti. ♦

Via la censura sui caduti Usa, prime foto sul ritorno di un soldato ucciso

Torna a casa in una bara il sergente Phillip Myers, ucciso in Afghanistan. E le telecamere sono lì ad accoglierlo. Dopo 18 anni, e per volere di Obama, cade la censura sul rimpatrio dei caduti. L'aveva imposta Bush senior.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Phillip Myers, si chiamava così. Nella bara atterrata alla base dell'Air Force di Dover c'è lui, quel che ne resta. Aveva trent'anni, una stella di bronzo e il grado di sergente dell'aviazione degli Stati Uniti. Dall'Afghanistan, come altri, è tornato avvolto nella bandiera a stelle e strisce. Ma a differenza di altri, di moltissimi altri, ad attendere il suo ritorno in patria per la prima volta da 18 anni sono stati ammessi i media. Non basterà alla famiglia, ma almeno Myers è tornato con un nome e cognome, come era partito. La sua morte non è stata il dettaglio da censurare della guerra, ma il fatto concreto, incontrovertibile, la notizia: in guerra si muore. Per 18 anni l'America ha fatto finta che non fosse così. Barack Obama, appena insediato alla Casa Bianca, ha deciso di far cadere il divieto.

LA CENSURA DI BUSH PADRE

C'era ancora George Bush senior alla guida degli Stati Uniti, quando l'amministrazione Usa decise che se ne poteva fare a meno di bare e bandiere, allora di ritorno dalla prima guerra del Golfo. A convincerlo, racconta la Cnn, sarebbe stata la brutta figura fatta solo due anni prima al ritorno dei primi caduti a Panama: il presidente scambiava battute con i giornalisti in conferenza stampa, tra l'ilarità generale, proprio mentre - in diretta tv - sbarcavano le prime bare. Una coincidenza sgradevole.

Che sia andata davvero così importa relativamente. Quello che conta è che l'America non ha potuto vedere per tutto questo tempo: una benda sugli occhi, per ignorare le migliaia di vittime che in questi anni sono transitate nelle basi Usa. Una censura sospesa solo occasionalmente, come accadde nell'ottobre del 2000 dopo l'attentato al cacciatorpediniere Cole, nel porto di Aden: 17 le vittime dell'attacco suicida di terroristi in motoscafo.

Più un'eccezione che la regola. Forte della lezione del padre e delle

sue guerre nuove di zecca, George W. Bush ha alzato una vera e propria barriera davanti ai media. Niente riprese, niente foto. I caduti impacchettati per bene e riportati a casa loro, ogni famiglia a piangersi il suo, nemmeno il conforto di un riconoscimento collettivo. «L'avrei voluto, mio figlio lo meritava», ha spiegato in tv Karen Meredith, madre del caporale Ballard morto in Iraq nel 2003. «Che la gente sappia almeno che ragazzi e ragazze laggiù stanno morendo».

Quattromiladuecentossantadue, tanti sono stati i caduti americani nella seconda guerra del Golfo, secondo il Pentagono, 673 quelli in Afghanistan. Nel sentire comune però la conta è andata persa nello stillicidio quotidiano di piccole cifre, nel silenzio ufficiale mascherato da patriottismo, tanto più quando è stato evidente quanto sbagliata fosse la guerra di Bush.

Oggi alle famiglie viene data l'opportunità di scegliere tra un dolore privato o i flash della stampa. I genitori di Phillip Myers, saltato in aria su un ordigno artigianale il 4 aprile scorso nella provincia di Helmand hanno voluto che tutti sapessero. Che sapessero che in Afghanistan si muore, certo. E che stavolta era toccato al loro figlio, una persona con un nome e cognome. ♦

IRAK

**Ondata di attentati a Baghdad
Decine di vittime**

BAGHDAD ■ Un'ondata di attentati ha scosso ieri Baghdad: sei autobomba sono esplose in cinque diverse zone della città causando la morte di almeno 32 persone e il ferimento di oltre 140.

Una sequenza micidiale, iniziata alle 7 del mattino, con una esplosione accanto ad un gruppo di operai che attendevano nel quartiere al Allawi di andare al lavoro. Poco dopo è stata la volta del grande sobborgo sciita Sadr City. E poi ancora esplosioni nel quartiere di Um al-Maalif, in un mercato popolare. E al passaggio del convoglio di un alto magistrato, nel quartiere di Nuova Baghdad. Poi, nel quartiere Husseinia. Nessuno ha rivendicato l'ondata di attentati. Le forze di sicurezza da giorni erano in stato di allerta in tutto il paese in vista del 9 aprile, anniversario della caduta del regime di Saddam.